

legge attuale sulla stampa somministra così potenti mezzi di repressione, io credo che non sia il caso di doverla modificare, di introdurre altri mezzi coi quali più facilmente si possa venire alla condanna di coloro che scrivono.

Se non che, o signori, io dirò ancora una parola circa alla quistione politica.

In questo recinto si parlò più della quistione politica che della legale. Io qui non mi farò ad esaminare se ci sia stata o no pressione; queste sono cose, come diceva assai bene l'onorevole Casalis, che si sentono e non si discutono. Io voglio essere indulgente, ed ammetterò nel Governo del Re il dovere di provvedere ai rapporti d'internazionalità, di buon vicinato, verso i potentati vicini.

A questo riguardo però devo dichiarare che io non divido le speranze che esternarono i deputati Mamiani e Tecchio per avere visto l'imperatore di una potenza a noi vicina montare a cavallo, sciogliere inni alla indipendenza italiana, o per avere permesso che nelle colonne del *Siècle* si aprisse una sottoscrizione per un monumento a Manin, o per i cento cannoni d'Alessandria.

A dire il vero per questi fatti io non mi commovo gran che; perchè mi stanno sempre dinanzi agli occhi l'occupazione di Roma, e le incompiute promesse fatte ad Edgardo Ney. Ammetto però che convenga qualche fiata sacrificare ai nostri potenti vicini, non già, come diceva l'onorevole Robecchi, *ut adiuvent*, ma invece *ne noceant*.

Io ammetto che sia un atto impolitico il non procurare di tenersi amiche le altre potenze, le quali, se non del bene, possono al certo farci del male. Ma osservo che in tutto vi deve essere un limite. Ora io credo che il Governo del Re abbia già adempiuto a quest'obbligo, e molto largamente.

Io non ricorderò qui i sequestri continui del giornale *l'Italia e Popolo*, nè altre misure di repressione che si compirono per parte del Governo; io parlerò solo dei continui arresti di emigrati e delle deportazioni di essi in America, specialmente degli emigrati residenti in Genova. E qui in primo luogo dichiaro che non intendo di muovere un rimprovero al Ministero; anzi credo che, quando il Ministero dà l'ordine dell'espulsione e deportazione degli emigrati, vi sarà condotto da motivi che ei crederà giusti, vi sarà spinto da motivi di Stato.

Anzi dirò a questo riguardo anche che, essendomi qualche volta diretto per lettera al presidente del Consiglio dei ministri interponendomi a favore di alcuni di essi, egli fu cortese di indicarmi nella sua risposta dei motivi gravissimi per cui egli credeva di ciò fare.

Adunque, lo dichiaro, non intendo di muovere alcun rimprovero, intendo accennare un fatto; ed io credo che questi fatti principalmente si compiono dacchè per parte di un Governo amico si esternò l'idea che la città di Genova fosse il focolare della demagogia.

Ma adunque, se il Governo espelle tanti emigrati da quella città, se i medesimi si vedono carcerati e deportati, io ripeto che si è già compiuto a quanto vogliono

i rapporti di amicizia e di internazionalità, anzi che si è ecceduto. E se sapeste, o signori, e permettetemi qui di usare le parole del deputato Farini, quanto sia cosa assai dolorosa per colui che è cacciato dalla propria patria, e che crede di averne trovata la seconda, non solo di sentirsi chiamato straniero, di vedersi di nuovo carcerato ed espulso da questa seconda patria, io sono persuaso che voi vedreste che il Ministero ha fatto già molto di più di quanto il dovere di internazionalità gli comandava, e voi vedreste essersi di già molto sacrificato all'idolo di una potenza vicina; voi consentireste allora che il fare di più, secondo il mio avviso, sarebbe debolezza.

Anzi a questo riguardo, giacchè vi sono tratto dalla connessità della materia, dichiaro che, quantunque io creda che il Ministero si sia indotto ad ordinare queste espulsioni e deportazioni colle più pure intenzioni, non posso però a meno di deplorare il modo del tutto sommario con cui si procede; il Ministero sarà di buon animo, ma è possibile che sia indotto in errore, anzi io credo che ciò avvenga assai di frequente, poichè queste deportazioni si fanno senza formalità, senza alcuna garanzia: si carcerava e si deporta. Ed io vorrei anzi che la Camera prendesse in seria considerazione questo stato di cose, e se i miei amici fossero per appoggiarmi, servendomi dell'iniziativa, che come deputato mi compete, mi farei anzi a presentare una legge onde si avesse a regolare la posizione degli emigrati.

Alcuni deputati della sinistra. Sì! sì!

CASTAGNOLA. Ma di ciò non più, perchè non è ora il caso.

Conchiudo dunque dicendo che credo che siasi fatto di già oltre a quanto si doveva; che il fare di più sarebbe, a mio avviso, debolezza; ed è perciò che io respingerò la legge e deporrei la palla nera nell'urna. (*Bravo! — Applausi dalle tribune*)

PRESIDENTE. Avverto le tribune che non è permesso alcun segno di approvazione o di disapprovazione.

La parola spetta al deputato Garibaldi.

Voci. A domani! a domani!

Altre voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Avverto che ci sono ancora tre oratori iscritti; se la Camera intende di chiudere la seduta...

Voci. No! Parli! parli!

GARIBALDI ANTONIO. Lo stato in cui si trova la discussione e l'ora tarda mi decidono non solo ad imitare l'esempio dell'onorevole Robecchi, a tagliare cioè l'esordio, ma a fare di più, a ritagliare anche il discorso; dirò soltanto, ed in compendio, le ragioni per le quali io voterò in favore della legge, quale fu emendata dalla minoranza della Commissione; giacchè sono ben lungi dal pretendere di potere annoiare la Camera, che è stanca, con inutili ripetizioni.

Voto favorevolmente perchè ho acquistata la convinzione che questa legge non è l'effetto di alcuna pressione straniera.

La nota diplomatica, che tuttavia resta depositata alla Segreteria della Camera, giustifica che quella, che